



Boris Johnson, ex ministro degli Esteri del governo May foto Afp

A Londra sono in dieci per il dopo-May: nei Tories è già guerra

Dall'«estremista» Johnson al «moderato» Hunt: tra 40 giorni si saprà chi ha vinto. Ma sull'uscio di Downing Street c'è Corbyn

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Sono dieci i candidati ufficiali alla leadership del partito conservatore e del Paese: dieci teste per una corona di spine.

Michael Gove, Jeremy Hunt, Sajid Javid, Matt Hancock, Rory Stewart, Boris Johnson, Dominic Raab, Esther McVey, Mark Harper e Andrea Leadsom si sono aggiudicati le sei nomination necessarie dai colleghi. Una prima selezione avverrà con il voto di giovedì, la rosa sarà progressivamente scremata dai deputati con ballottaggi incrementali fin quando i due finalisti, resi noti il 20 giugno, non se la vedranno con gli oltre 100 mila iscritti. Attorno al 20 luglio si avrà il nome. Ad attenderlo, un governo di minoranza, un parlamento frantumato e un paese diviso che il prossimo 31 ottobre dovrà lasciare l'Ue, accordo o non accordo.

Rapaci, li avevamo visti roteare per settimane e infine incombere sulla moribonda leadership di una Theresa May precipitata nel crepaccio Brexit e ivi abbandonata senza soccorsi. Mentre lei ancora trascina l'ex-premierato, per i frontbencher Tory è di nuovo il tutto contro tutti: il momento di contendersi il potere di leader del partito e del Paese (in quest'ordine), dimostrare di essere il Mosè capace di attraversare la Manica e di condurre il popolo – ma soprattutto il partito – fuori da Strasburgo, lontano da Bruxelles. Sono due settimane che ciascun candidato,

alacremente, perora se stesso. Il gruppone è sommariamente suddivisibile in «moderati», Gove, Hunt, Javid, Hancock, Stewart, ed «estremisti», il leggendario Johnson, Raab, McVey e Leadsom. I primi sono per il negoziato con Bruxelles (quale?), gli altri per uscire senza accordo. Ora che Gove si è mezzo bruciacciato per aver ammesso di esser stato fedele in passato a una linea che non era quella del partito (e proprio mentre da giornalista tuonava contro l'abuso di droghe, lo rivelava una sua imminente biografia), nessuno a parte il suo ex-sodale Johnson sembra avere quello che servirà più d'ogni altra cosa: il sostegno fedele dell'eletto Tory tipico, il pensionato middle class suburbano con la veranda bianca in cui ascoltare Classic Fm o Bbc Radio 2.

Ed è proprio a lui, minoranza privilegiata che il deficit demo-

cratico vertiginoso del sistema britannico ha fatto arbitro delle sorti del Paese, che Johnson ha fatto subito la solita proposta paracola del berlusconismo perenne: (insostenibili) sgravi fiscali sul reddito a chi guadagna fino a 50 mila sterline annue, i soliti tagli alle tasse alla minoranza dei suoi sostenitori fatti pagare alla maggioranza delle sue vittime. Johnson è stato messo dai suoi comunicatori in austerity per dargli una verniciata rispettabile: niente gaffe o fesserie ai microfoni, come ai tempi spensierati della sindacatura londinese, ora è operazione gravitas. Lo segue con distacco il ministro degli esteri (subentratogli, guarda caso) Hunt con un'agenda soft che punta a tranquillizzare il big business e che si è guadagnato il sostegno di Amber Rudd e Penny Mordaunt, mentre Javid ha quello di Ruth Davidson, ascendente leader del partito in Scozia.

Intanto Jeremy Corbyn occhieggia le elezioni anticipate con annessa una sempre meno utopistica personale ascesa, nientemeno che a Downing Street. Il partito ha tirato un grosso sospiro di sollievo con le suppliche di Peterborough e sono aumentate le tensioni con «disfattisti» filo-secondo referendum come Emily Thornberry e il vice di Corbyn, Tom Watson.

Dopo le europee avevano entrambi dato per spacciato il partito qualora non avesse apertamente appoggiato una seconda consultazione.

Dall'ex sindaco di Londra la solita proposta: sgravi fiscali insostenibili e tagli alle tasse alla minoranza dei suoi sostenitori, fatti pagare alla maggioranza delle sue vittime

GERMANIA Come a Venezia: per le grandi navi è «Nein»

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

■ «Nein» alle grandi navi, esattamente come a Venezia. Con la stessa manifestazione di indisponibilità ad attendere la soluzione «alternativa» che anche qui sembra non arrivare mai. Succede a Kiel, capitale dello Schleswig-Holstein, il porto dove la cinquantina di attivisti della rete *Smash Cruise Shit* domenica è riuscita a bloccare la «Zuiderdam»: uno dei mostri di proprietà di «Holland America Line», ovvero del Gruppo americano «Carnival». A BORDO DI GOMMONI, canoe, barche a vela, per ben sei ore hanno ritardato la partenza della nave che muove 3.000 passeggeri, insieme alle emissioni equivalenti al traffico di diecimila auto che ogni giorno vengono scaricate addosso ai 246 mila residenti.

È il «destino» di Kiel, affacciata sul fiume Eider, la «porta» della Sassonia sul Baltico: che però qui nessuno è più disposto ad accettare in nome della storica legge degli armatori. La misura ormai è colma. Almeno quanto l'imbozzo della baia dove transita il naviglio mercantile e militare oltre alla flotta di linea. Impossibili da fermare i primi, tra le navi da crociera la scelta è caduta sulla «Zuiderdam» ferma sulla banchina, prossima a mollare gli ormeggi per il porto di Copenhagen.

Bloccata tra gli sbuffi di fumo dal cammino, illuminata a giorno dai generatori di bordo, con i passeggeri sbracciati a salutare «la Città dell'Holstein sul fiordo» per un giorno poco corrispondente all'immagine sul depliant Carnival. È potuta ripartire per la Danimarca solo alle 22 circa, dopo che la polizia portuale è riuscita a forzare il blocco navale. «Non ci fermiamo qui. Siamo solo all'inizio e pronti a replicare l'azione in qualsiasi momento. Non ci saranno porti sicuri per chi inquina il pianeta» scandiscono i portavoce di *Smash Cruise Shit*.

Chiedono la «fine dell'industria delle crociere» e del relativo indotto che su Kiel, peraltro, ricade assai poco data la preferenza dei tour-operator ad allocare i turisti «business oriented» nella vicina Lubecca.

Così da queste parti rimane l'inquinamento a livelli stratosferici e le inconfondibili infrastrutture del porto che segnano la città anseatica. A partire dall'enorme gru scalata domenica dai cinque manifestanti ora accusati di resistenza e violazione di proprietà per avere denunciato, in parallelo, «il clamoroso sfruttamento a bordo delle Grandi Navi, con il personale pagato anche due euro l'ora».

FA IL PAIO CON LA PROTESTA per le emissioni da record «che si depositano sugli iceberg dell'Artico dimezzando i tempi di scioglimento del ghiaccio» come spiegano gli attivisti. Come a Venezia, anche a Kiel resta «scientificamente provato che la fuligine rilasciata a ogni crociera contribuisce considerevolmente a riscaldare il pianeta».

Solo negli ultimi dodici mesi sono stati più di 2 milioni e 230 mila i tedeschi che hanno prenotato una vacanza a bordo dei «giganti del mare»: il 3% in più dell'anno precedente.

RUSSIA, IL REPORTER ARRESTATO Golunov è ai domiciliari Demolite le accuse

YURI COLOMBO
Mosca

■ Non si spegne la polemica sul caso di Ivan Golunov, il giornalista russo anti-corruzione arrestato il 7 giugno a Mosca con l'accusa di essere un tossicodipendente e spacciato di stupefacenti, il quale invece afferma di essere vittima di una macchinazione della polizia e di essere stato picchiato dopo l'arresto.

Ieri la difesa ha messo a segno dei colpi che mettono ancora più in forse le tesi degli inquirenti. Gli esami effettuati sulle unghie e sui capelli di Golunov hanno dato esito negativo per quanto riguarda la presenza di stupefacenti.

Gli avvocati del giornalista hanno inoltre dimostrato come 8 delle 9 foto mostrate dalla polizia riguardanti la perquisizione in casa sua siano state effettuate in un altro luogo.

La polizia ha dovuto abbozzare e sostenere che effettivamente le immagini appartengono ad un altro caso. La procura ha dovuto anche assegnare Golunov agli arresti domiciliari perché «possa proseguire la cura delle lesioni», una misura che di solito viene difficilmente riconosciuta in Russia.

Il caso è ormai sulla bocca di tutti e ieri tre tra i giornali più importanti del paese (*Kommersant*, *Vedomosti* e *RbK*) sono usciti con la stessa co-

pertina intitolata «Io sono Ivan Golunov». La lotta di Davide-Golunov che combatte i Golia dei poteri forti e la polizia corrotta, infiamma i russi abituati troppo spesso a subire nella quotidianità piccole e grandi angherie.

La stella del talk-show del primo canale 60 minuti, Olga Skabeleva, ha dedicato l'intera puntata di lunedì al caso. Skabeleva ha dichiarato «di sentirsi turbata per quanto successo», di «sperare che le irregolarità di cui si parla non risultino vere» e della necessità che «Golunov abbia un processo giusto».

Ha preso la parola persino il Cremlino, per bocca del portavoce di Putin, Dmitry Peskov. «Errori e irregolarità da parte degli organi dello Stato possono essercene, ma io andrei cauto ad accusare tutto il sistema» ha detto Peskov.

La difesa d'ufficio è chiara: non se ne faccia un caso politico. Posizione difficile da far intendere a una opinione pubblica che continua a mobilitarsi.

Un gruppo di giornalisti ha indetto per la festa della costituzione russa, un corteo. Una vera e propria sfida al potere centrale visto che nei giorni festivi le manifestazioni non sono ammesse e ancor di più il 12 giugno, da sempre gigantesco spot del putinismo marcato da concerti e richiami all'unità nazionale.

TOKAYEV ELETTO CON IL 70%

Il «nuovo» Kazakistan del delfino di Nazarbayev

Mosca

■ Successione a Nursultan Nazarbayev? Missione compiuta. Da ieri il Kazakistan, l'ex Stato sovietico del Centroasia, ha un nuovo presidente.

SI TRATTA di Kassym Tokayev, già premier del paese e già indicato da tempo dallo stesso Nazarbayev come colui che dovrà portare il Kazakistan nel XXI secolo, eletto domenica con il 70,6% dei voti. Per la prima volta, però, il dopo voto è stato segnato da manifestazioni di piazza ad Alma-Ata e nella capitale. Due giorni fa, ai corti per contestare la legittimità del voto, sono stati fermati dalla polizia oltre 500 dimostranti mentre altre decine hanno dovuto ricorrere alle cure dei pronti soccorsi dopo tafferugli con le forze dell'ordine. Ieri le manifestazioni si sono ripetute, seppure con minor intensità: i fermi sono, secondo quanto riferisce l'agenzia Tass, oltre cento, mentre una ragazza sarebbe stata ricoverata in ospedale a causa di varie ferite.

Malgrado le violenze e la cappa di autoritarismo che permea il paese, queste elezioni segnano un cambiamento par-

ziale di clima. Negli ultimi decenni grazie alle straordinarie ricchezze presenti nel sottosuolo del paese (il Kazakistan è il primo produttore al mondo di uranio, il 17° di gas e il 15° petrolio) è cresciuto il tenore di vita e il livello di istruzione della popolazione soprattutto nelle grandi realtà urbane. E mentre ciò ha prodotto la richiesta di una maggiore trasparenza della vita politica segnata dal dominio di poche famiglie oligarchiche e da un'invalente corruzione, si è assistito al contempo a una tenace resistenza del movimento sindacale e dei diritti umani.

NON A CASO la partecipazione al voto a Sur-Sultan (il nome assunto da Astana in onore di Nazarbayev dopo il suo ritiro dalla scena politica) la partecipazione al voto è stata del 24% inferiore alla media del paese. In questo quadro il nuovo presidente intende riformare il quadro politico sostituendo la mano pesante spesso usata del suo predecessore con un «autoritarismo benevolente».

Anche per questo alle elezioni ni ha preferito farsi riconoscere un sobrio 70% dei voti contro il 97,7% cui era abituato a farsi «incoronare» Nazarbayev. Garantita per la prima volta la partecipazione a un vero candidato dell'opposizione. Armizan Kosanov, difensore dei diritti umani e dei lavoratori e più volte incarcerto dal regime per le sue battaglie, ha ottenuto un significativo 15%. (y.c.)